



MARCELLO NARDIS

Il Wanderer italiano

È nato nel paese del melodramma ma canta Schubert, Schumann e Mahler a Vienna come a Bayreuth. Incontro con un tenore-pianista dal repertorio inconsueto

di KARIN WOLFSBAUER

Marcello Nardis è nato pianista, allievo di Rodolfo Caporali, sotto la cui guida si è diplomato giovanissimo al Conservatorio di S. Cecilia di Roma. Dopo aver studiato composizione e conseguito con lode le lauree in Lettere classiche all'Università La Sapienza di Roma e in Archeologia cristiana, ha debuttato come tenore nel 2003 cantando per Giovanni Paolo II, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù in Canada. Oggi, sulla soglia della trentina, è riconosciuto tra i massimi interpreti del repertorio liederistico, in Italia e all'estero. Recente il debutto a New York con la *Winterreise* di Franz Schubert, nella contemporanea veste di cantante e pianista,

non diversamente da quanto faceva lo stesso Schubert nelle famose "Schubertiadi". Dopo il grande successo a Vienna – è stato il primo italiano a essere invitato a interpretare proprio la *Winterreise* nella casa natale di Franz Schubert –, la titanica "Maratona schubertiana" in cui ha eseguito ininterrottamente nello spazio di un unico concerto i tre massimi cicli del compositore austriaco e il debutto a Bayreuth la scorsa estate, racconta la sua esperienza di giovane artista e l'importanza del Lied per la formazione musicale e culturale di ogni cantante.

Lei è uno dei pochi cantanti italiani che si dedicano alla liederistica anche a livello internazionale, spesso ospite di

grandi festival. Com'è nato il suo interesse per questo genere?

«In maniera molto naturale. Sono sempre stato attratto fin da piccolo dalla vocalità in senso "assoluto" e ho sempre considerato parte integrante della cultura di un musicista il repertorio liederistico nei confronti del quale grandi compositori come Schubert, Schumann, Brahms o Strauss (solo per citarne alcuni) hanno riservato la massima attenzione. Quando poi da pianista ho deciso di diventare anche cantante, non ho potuto trascurare la possibilità di essere proprio io a dare voce a quelle melodie. E una familiare consuetudine con la cultura tedesca mi ha sicuramente giovato».

Pensa che bisognerebbe dare più spazio alla liederistica anche nel corso dell'educazione vocale dei cantanti nei Conservatori di musica?

«Certamente sì: sono ancora pochi i Conservatori in Italia che si occupano sistematicamente dell'insegnamento del repertorio liederistico. Tanto per i cantanti quanto per i pianisti. È uno studio specifico che dovrebbe tenere in gran conto il contenuto poetico e approfondire al massimo la dimensione più propriamente cameristica della formazione. Lo studio del belcanto è pur sempre la base di tutto. Si tratta di trovare ancora un certo equilibrio e avere il coraggio di affrancarsi da sottovalutazioni provinciali e totalmente anacronistiche».

Il testo poetico di Goethe, Schiller, Heine, Mörike è assai importante nei Lieder di Schubert, Schumann o Wolf. La lingua tedesca è per l'interprete e il pubblico comunque una barriera da superare?



Da sinistra: Marcello Nardis, con Michele Campanella, in costume di scena nell'*Ifigenia in Aulide* di Cherubini e con Bruno Canino

«No, sinceramente non credo. Sta alla bravura dell'interprete "mettere in scena" il Lied e trasmettere il messaggio testuale al meglio. Il pubblico a quel punto è catturato oltre che dal suono anche dal gesto vocale e dalle immagini evocate. In qualunque lingua venga espresso il contenuto poetico, esso riveste un'importanza sostanziale su cui devono concentrarsi sempre le forze espressive di entrambi gli interpreti: il cantante certo, ma anche il pianista».

Come giudica il panorama italiano per quanto riguarda la liederistica? L'interesse del pubblico c'è?

«Assolutamente sì e va di certo incoraggiato. Bisognerebbe, semmai, augurarsi una maggiore fiducia da parte dei direttori artistici nel fatto che esista davvero nel pubblico una sincera disponibilità ad entrare nel mondo dei Lieder e farsi coinvolgere dalle emozioni di un recital liederistico».

Suo maestro è stato il grande tenore e direttore d'orchestra Peter Schreier.

«Peter Schreier oltre a essere un musicista completo è un eccellente conoscitore di ciò che trasmette, tanto sul piano tecnico che su quello interpretativo. Da lui ho avuto il mio vero primo imprinting. Il fatto di essere stato recentemente paragonato proprio a lui nell'approccio vocale e nella scelta di certe soluzioni interpretative per me è stato un grandissimo complimento di cui vado orgoglioso e che mi conferma che il giusto e severo insegnamento produce buoni frutti».

Quali sono i suoi punti di riferimento nella liederistica? Chi l'ha ispirata maggiormente?

«Di sicuro ho ascoltato a lungo – e

ascolto tuttora – Fritz Wunderlich e, naturalmente, Schreier. Ricordo di aver "intercettato" in casa, adolescente, vecchi vinili di Lotte Lehmann che cantava Schumann accompagnata al pianoforte da Bruno Walter. Un fascino incredibile. E poi Gérard Souzay, Elly Ameling, l'aver incontrato personalmente Martha Moedl e tanti ottimi interpreti attuali. Infine sono idealmente legato alle figure di pianisti leggendari come Wilhelm Kempff, Alexis Weissenberg o lo stesso Alfred Brendel che hanno sempre tenuto in gran conto la liederistica. In tal senso penso anche ai grandi direttori d'orchestra come Sawallisch o Solti che, al pari del resto di Daniel Barenboim o Antonio Pappano oggi, hanno "praticato" egregiamente in prima persona questo repertorio».

Ci sono compositori che predilige?

«Sento una propensione naturale per Schubert e Schumann, amo la classicità di Beethoven, mi conturba la tossicità di Wolf e sono affascinato dal caleidoscopio cromatico di Mahler».

Lei è anche attivissimo come cantante d'opera, un mondo diverso. Quali sono i ruoli che predilige?

«Credo che le due dimensioni non solo possano convivere, ma addirittura beneficiare reciprocamente. Del resto gli stessi Fritz Wunderlich o Peter Schreier come anche Nicolai Gedda, Hermann Prey, Hans Hotter, Elisabeth Schwarzkopf o Lotte Lehmann, sono stati ottimi cantanti d'opera. Adoro il teatro di Mozart, e sono particolarmente affezionato a ruoli come Tamino, Belmonte, Ottavio, ma anche Tito e Mitridate che mi hanno dato grandi soddisfazioni. Fre-

quento molto il Barocco italiano, amo Gluck, Rameau, Cherubini, Jommelli, per specifiche peculiarità vocali canto molto Rossini e mi piace moltissimo cimentarmi con il teatro musicale del Novecento».

Quali sono i suoi partner più importanti nei recital liederistici e cosa ci dice dell'incontro con musicisti come Norman Shetler, Julius Drake o Helmut Deutsch?

«Ho avuto l'onore di poter lavorare con dei grandissimi pianisti, vere e proprie leggende, da cui ho appreso molto. Poi si sa, ognuno ha la sua idea. È anche prerogativa del cantante sapersi adattare con flessibilità alle differenze interpretative, né più né meno di quando si canta un ruolo d'opera con questo o con quel direttore d'orchestra. Mi affascina il fatto di imparare sempre cose nuove. Quando fai la musica tutto può avere contenuto: una frase, una battuta, un respiro. E tutto può apparire incredibilmente nuovo. Il bello è mettersi in gioco ogni volta, sempre a servizio scrupoloso e responsabile del risultato artistico».

Quali sono gli impegni principali che la attendono nel prossimo futuro?

«Intanto la Fenice di Venezia, il mio debutto al Massimo di Palermo, il ritorno a Bayreuth e la prosecuzione della tournée negli Stati Uniti con la *Winterreise* "in solitaria", il debutto a Londra e al Teatro Colón di Buenos Aires, il Concertgebouw di Amsterdam e, per l'Italia, nell'arco del 2012, diversi appuntamenti dedicati a Debussy». w